Ant.o Curti

Il Bottonuto

dalla Riv.a Milano (del Commune)
Ottobre 940_XIX

IL BOTTONUTO
(EL BOTTONÙU)

Il gridar rauco *de quèll di ingùri* che dalla piazzetta del Bottonuto si diffondeva negl'immediati paraggi, e quindi anche in Contrada dei Moroni, invano mi acuiva il desiderio di una pur sottile fetta di cocomero, poichè il necessario soldino, povero ragazzo, lo vedevo di rado.

Contrada dei Moroni (già dei Settala) era così denominato il tratto dell'odierna via Paolo da Cannobio, che dall'angolo del Bottonuto tocca il corso Roma. Da questa via si ammira, come da un cannocchiale, la torre di San Gottardo in Palazzo — la *ciribiciaccola* dei nostri vecchi — che ricorda l'altra ancora più imponente, dell'Abbazia di Chiaravalle; un gioiello dell'architettura lombarda, assai conosciuto, specialmente dai... *pescador de foss* della notte fra il sabato e la domenica.

Nel tratto di via Paolo da Cannobio a cui ho accennato, con casamenti che al tempo della mia giovinezza la pretendevano a palazzi, sono case assai modeste; e frugando nella memoria rivedo sulla soglia di una di queste, e precisamente quella segnata col numero 35, gli operai di un battiloro, a maneggiare delicatamente certi libretti, onde ammorbidire le fogliette d'oro, mentre lanciavano frizzi e occhiatine significative alle ragazze che passavano per la strada.

Al battiloro, poi, si sostituì un negoziante di pellami, detto *el panscia*, per l'adipe assai pronunciata. Molto più tardi la vecchia, melanconica casa fu invasa da un'ondata di giovinezza laboriosa, e dal suo portone uscì *Il Popolo d'Italia*.

Fra quei muri ammuffiti si iniziava una nuova êra della storia d'Italia.

Già ai capelli grigi (ora sono bianchi) lasciai la via Paolo da Cannobio; e allora che rividi quella casa, era tutta presa da un tumulto di gente che discuteva, scriveva e stampava.

Specialmente di sera la folla si addensava alla soglia del Covo, chiamatavi da improvvisati oratori; e appunto lì mi avvenne di ammirare la oratoria vulcanica di Filippo Corridoni, oratoria trascinante col fascino di una personalità forte e volitiva.



* *

All'angolo di via Paolo da Cannobio con via Unione c'è tuttora un poderoso fabbricato detto la *Cà di càn*, a ricordare il palazzo di Bernabò Visconti, e le torme di cani ch'egli vi educava alla caccia delle bestie e... degli umani. L'attuale fabbricato, svolta nella odierna piazza Missori e s'incolla a quanto rimasto della antica chiesa di San Giovanni in Conca. Sull'asse della via Carlo Alberto, restò per qualche tempo, solo e inutile, l'alto campanile della vetusta chiesa.


Macchiette milanesi: « I teatri » (Luciano)

Da via Paolo da Cannobio



Via del Bottonuto

svoltando, a sinistra, in via Rastrelli, a pochi passi si trovava la Posta centrale; un vecchio palazzotto, opera del Pollak. In una corte quadrata erano aperti gli sportelli per la distribuzione delle lettere; però in caso di pioggia il pubblico doveva difendersene con l'ombrello, giacchè fu solo nel 1881 che si provvide a ricoprire quella corte di un conveniente lucernario.

Un altro portone del palazzotto metteva ai locali di servizio, allo scarico e carico della corrispondenza, da e per la stazione, effettuato per mezzo di furgoni sgangherati, tirati da ronzini che muovevano a pietà.

Di quando in quando si sganciavano le ante del furgone e ne usciva un torrente di lettere, mentre il conducente, mezzo assonnato, non sapendo che meglio fare, accarezzava con la frusta il povero ronzino.

Svoltando a destra, da via Paolo da Cannobio per la via Rastrelli si rasenta, il fianco, del teatro Lirico, un tempo della Cannobiana, sino alla via Larga, verso la quale mostra una sobria facciata del Piermarini.

Legavano il vecchio glorioso teatro al Palazzo Reale un vasto terrazzo, e un elegante ponte chiuso da vetrate, chiamato « il ponte dei sospiri ».

È noto che questo teatro venne inaugurato nell'agosto del 1779; vale a dire quasi un anno dopo il più grande della Scala.

Contava cinque ordini di palchi, coi rispettivi camerini per le *cene* e le allegre *scene* che vi si improvvisavano durante i veglioni; giacchè particolare fama della Cannobiana erano i grandiosi balli coreografici e i veglioni. Di questi ricordo quello di cui fu il re — per un'ora — il popolare Barbapedana. In ampio manto, fregiato di ermellino, la corona in testa, e armato di... chitarra,



Altro lato di via del Bottonuto



Chiesa di S. Giovanni Laterano (ora demolita)

venne issato su un ricco trono, da cui regalò il suo capolavoro:

De piscinîn che l'era
Lù 'l ballava volentera,
Lù 'l ballava sù on quattrin,
De tant che l'era pìscinin,
De tant che ...

Tutti lo conoscevano, tutti gli volevano bene. Sorridendo invecchiò, e sorridendo chiuse la sua lunga giornata nel Luogo pio Trivulzio. Povero caro Barbapedana.

Dalla facciata del teatro, in via Larga, presto si giunge dove il famigerato Bottonuto si allarga per vedere la via Chiaravalle, e la via Pantano, alla quale corre parallela la viuzza di Poslaghetto. All'altezza del Poslaghetto la via Larga si strozza nella brevissima via Velasca, da cui si esce in corso Roma.

Quel mezzo palmo di via ci ricorda la dominazione spagnuola — tocca ferro — e precisamente il governatore Don Giovanni Fernando Velasco, connestabile di Castiglia, ecc., ecc., che effettuò l'opera insigne, suscitando, in quei miserabili tempi, chissà quale ammirazione per tanta audacia.

Girando a destra da via Velasca per il corso Roma, si rasenta il palazzo Volpi Bassani, un tempo albergo Reichmann; uno dei più quotati in quella Milano di meno di duecentomila abitanti, Corpi santi compresi. Ricordo lui, il Reichmann, un signore austero, già ai capelli bianchi quando io ero ragazzo; e ricordo sua madre, forse novantenne, un po' marchesa Travasa, ma sempre sorridente. Che quell'albergo ospitasse personalità specialmente tedesche, lo affermavano brevi righe di principi, di ministri, di generali, messe in bella vista. E persino, in degna cornice, un sigaro, col cartellino illustrativo, dono di una Altezza imperiale al Reichmann.

Ancora mi resta a dire della Contrada dei Tre Re, poscia via Tre Alberghi, in cui, mentre fermo sulla carta queste memorie, il piccone lavora di gran lena, a mostrare in quale muffa tanfosa si viveva in quelle case.

Del resto tutto è relativo; ed i nemici del piccone — pochissimi, ormai — masticano amaro, proprio come garbatamente brontolava il caro, indimenticabile De Marchi nelle prose cadenzate del suo *Milanin Milanon*:

Te scrivi rabbiós, Carlin, dal mè stanzin depós al campanîn de San Vittór di legnamee. Chi dedree l'è trii mês che fann tonina di cà de Milan vècc; e pìcchen, sbàtten giò camìn, soree, finèster, tôr e tècc, grondaj, fasend on catanaj in mezz a on polvereri ch'el par proppi sul seri la fin del mond...

In un cumulo di macerie è finita la chiesetta di San Giovanni Laterano, o Itolano, o Isolano, di fondazione antichissima; ridotta, a furia di restauri, in povera, squallida veste, il di cui elemento decorativo era ormai costituito dalle ragnatele. A pochi passi dalla chiesa sta morendo un'ampia casa dall'aria di palazzo per il nobile portone e lo scalone.

Era, ancora nel primo Ottocento, l'Albergo Imperiale, mutato, poscia, in Reale per i mutamenti politici.

Fra i molti principi di corona che vi presero dimora, potè contare, non appena ritornati in Milano gli austriaci (1814) all'indomani dell'assassinio dell'onesto Prina, la famosa principessa Carolina di Brunswik, moglie al principe di Galles, di poi Giorgio IV; degni l'uno dell'altra, per la cronaca scandalosa di cui riempirono il mondo (vedi il mio articolo « Quasi regina » in *La Lettura*, febbraio 1921).

Fu a Milano che la fastosa e formosa principessa conobbe il cremasco Bartolomeo Pergami, bellissimo uomo, che tosto assunse a suo corriere...

Ancora al tempo della mia giovinezza l'Albergo Reale si teneva in decoroso aspetto, a furia di ripieghi, di vernici, di tappeti, di quadri e oggetti

antichi, di cui il proprietario faceva commercio coi forestieri, ormai ridotti a pochi.

* *

Ora che ho detto, in modo ben stringato per ragioni ovvie, degli immediati paraggi del Bottonuto, eccomi al centro della scena.

Intorno alla denominazione di Bottonuto sono affiorate delle induzioni, dai secoli scorsi a ieri, per cui non vedo la necessità di ripetere anch'io i *se* e i *forse*, di tanti bravi signori, e mi restringo a consultare la mia memoria.

Mezzo secolo di vita in quelle vie e viuzze mi dànno diritto a dirne con qualche competenza.

* *

Dalla via Tre Alberghi tagliando la Paolo da Cannobio in due tratti, si infila il Bottonuto; un groviglio di case modeste, di casaccie, di catapecchie, e queste particolarmente nei due vicoli ciechi: quello delle Quaglie, che attraverso a una piazzetta guarda in faccia l'altro del Bottonuto. Due luride tane ignorate dal sole, i di cui muri s'intonano al tanfo di miseria morale e materiale che vi domina.

Muri di stabilità problematica proprio come l'igiene.

Casaccie in cui sono pure passate tante generazioni di brava gente che in quei tuguri era nata e invecchiata, confusa coi rifiuti della società in una sola miseria. Brava gente, che mai aveva protestato per l'umidore colante dai muri, per l'acqua che attingeva ai pozzi contigui ad altri pozzi, detti neri, in comunanza d'infiltrazioni piuttosto antigieniche. Condizioni, mi affretto ad aggiungere, in cui, a' miei tempi, versavano tutti i quartieri popolari della nostra città. E non è a

Vicolo Quaglie



Via Paolo da Cannobio verso via Rastrelli

dire che le autorità preposte all'igiene non mostrassero della buona volontà; ma dovevano lottare col misoneismo della grande maggioranza della popolazione.

E non è tutto, poichè sotto quelle tane, nido prediletto di feroci topacci, passa un antico canale, chiamato Seveso, generoso distributore di olezzi; nel quale, al tempo dei tempi, ancora in luce, sarà stato versato... tutto che ammorbava la casa, proprio come si vedeva, ancor non è molto, dai *linghêr vèrs el Navilli.*

Fatti due passi oltre il vicolo delle Quaglie il Bottonuto si sfoga in uno sbadiglio sulla via Larga per due pareti divergenti. Esso è stato messo al sole, recentemente, nella cronaca dei fogli cittadini, dopo secoli di vita oscura.

È assurto improvvisamente alla notorietà, proprio mentre agonizza. Notorietà ristretta, prima d'oggi, a coloro che vi hanno vissuto, se non confusi, accanto a elementi, la di cui tolleranza fu una macchia delle autorità del passato. Perchè — sissignori! — a forse cento metri dal Duomo vi esercivano il loro turpe commercio tre case, che si è convenuto di chiamare innominabili quando si devono nominare. E quasi fosse poco, altre erano tollerate nelle adiacenze; e, cioè, nelle vie Chiaravalle, Pantano, Poslaghetto, Pesce, Visconti... Senza dire delle disgraziate peripatetiche, rifiuto del, dirò così, commercio... legale. Il tema, lo rico-



Piazzetta via Bottonuto vicino all'imbocco del vicolo Quaglie

nosco, è allegro come la sezione di un cadavere, ma...

E c'era di peggio! Quelle case chiamavano al Bottonuto tutto il fondaccio degli altri quartieri. Al Bottonuto, denso di botteghe, talune assai decorose, hanno vissuto, accanto a siffatto putridume, dei poveri, come dei negozianti, come degli agiati, in forza dell'abitudine.

Che se di giorno quel putridume poteva non essere notato dall'uomo della strada, la notte era fin troppo palese, ad opera, anzitutto della teppaglia che vi affluiva in ansia di dar prova della sua prepotenza.

Le bettole avevano, sì, un limite di orario imposto dall'autorità, ma questa non si curava di farlo rispettare; per cui vi si sbraitava, vi si cantava, anche nelle ore piccine. E chiuse, finalmente, lo sconcio non era finito, chè la teppa girava nei paraggi del Bottonuto ad allietare il prossimo con urli, con sguaiate canzoni, con finte zuffe... *per fà sagrinà quij che dorma,* e far accorrere le guardie... che non c'erano. E guai se qualche galantuomo, esasperato, protestava, a persiane chiuse, s'intende. Allora era un finimondo di bestemmie, di vituperi da lupanare, di minacce.

Sì, di tanto in tanto la *squadra* faceva qualche retata, ma erano empiastri su una gamba di legno, e la sera successiva la teppa faceva di peggio.

Sono passati più di trent'anni da quando ho lasciato la via Paolo da Cannobio; eppure nello snodare il gomitolo di queste memorie risento tuttora delle vampate di sdegno contro chi avrebbe dovuto proteggere i cittadini rispettabili, ch'erano la grande maggioranza, e non se ne dava per inteso. Ma la rivendicazione di così chiari diritti, inutilmente attesa per lungo ordine d'anni, sta per venire dal piccone.

Missionario d'igiene e di civiltà, giù, massacra quei muri, tanfoso ricetto di miseria, di vizio, di malanni. Squarcia senza pietà, piccone risanatore! I soli a lagnarsene saranno i topi, che da tempo infinito vi andavano sommando generazioni a generazioni.

Si può affermare che se i poveri invecchiati in quelle tane brontoleranno nel lasciare le loro robe *sul carrèll dell'ortolana,* passata la burrasca e accasatisi lontano, magari dove ancora impera il *divino del pian silenzio verde* esclameranno, con ignorata gioia: *Finalment el védem el só!*

* *

Varda che fochi! gridava l'eternamente rauco *ingùriat* dalla piazzetta del Bottonuto. Dove vi richiamavano un pubblico di scansafatiche poetastri d'infimo conio, con l'inevitabile

È sortita la nuova satira e bosinada,
A sóra i tosanètt de la giornada
. . . .

Nondimeno in queste caratteristiche sbrodolate qualcosa c'era pure d'interesse folcloristico.

A' miei tempi gli organetti pullulavano in Milano, in barba alle disposizioni municipali; tollerati specialmente nei rioni come quello del Bottonuto, dove l'apparire del *cappellôn* (vigile urbano) era argomento di motteggi, più che di apprensione. Con gli organetti, che vi facevano ottimi affari, convenivano, nella piazzetta, venditori ambulanti di ogni genere. E di quando in quando qualche acrobata randagio vi stendeva il suo tappeto, più misero di lui, e vi faceva, più triste ancora quando rideva, i suoi *sorprendenti* esercizi. Il pubblico vi affluiva dalle bettole, e dalle osterie (un grado più in su, queste), come ci teneva ad essere quella del *Cantonscèll.*

Negli antri del vicolo delle Quaglie ci avevano i loro magazzini certi imbianchini oriundi dal Verbano, succedutisi, per la stagione buona, di generazione in generazione. All'angolo di quel vicolo, specialmente nei giorni vicini a S. Michele, essi montavano la guardia con la pertica su cui era fissato un grosso pennello, pronti, nel turbinio dei traslochi, alla richiesta d'imbiancare qualche locale, ch'era, di solito, la cucina. Lavoro che sbrigavano alla lesta, per pochi soldi, e per questo chiamati dal popolino *schisciaragn.*

* *

Il lettore giudicherà forse eccessiva questa sfilata di minuzie della vita milanese; ma appunto per i rapidi mutamenti che si avvertono nella vita della nostra città, mi è parso opportuno di fermarle in queste pagine. Particolari minimi, mezze tinte, velature, che, però, dànno tono al quadro.

Coi muri muffosi del Bottonuto presto scompariranno i pochi che ancora ne ricordano le caratteristiche, dal tempo in cui Milano contava meno di duecentomila abitanti.

ANTONIO CURTI